

NE VALE LA PENA

DICEMBRE 2023 - E L'ANNO CHE VERRA'

La pena che vorrei

Marco Valenti

Prima di parlare di pena ritengo necessario estrapolare il senso del termine. La parola pena deriva dal latino "poena" e vuole dire "sofferenza, subire, castigare". Questo concetto è cambiato nel tempo e nelle culture sociali che si sono susseguite, passando dalla legge germanica "riparazione, risarcimento del danno", alla legge romana "individuazione della colpa, castigo, sofferenza". La rieducazione sociale invece consiste, attraverso l'intervento di specialisti del comportamento (psichiatri, psicologi, educatori professionali), nell'agire con l'obiettivo di intervenire sul soggetto affinché venga modificato naturalmente il suo comportamento in modo che non ripeta gli stessi errori. Il tempo del percorso sarà determinato dal raggiungimento dell'obiettivo. Le due cose sono contrapposte e non possono essere applicate ed esercitate insieme, per il loro intrinseco valore e per la buona riuscita dell'una o dell'altra. Quindi per essere sicuri di parlare della stessa cosa senza inutili ipocrisie, si deve definire se a livello sociale parliamo di pena o di rieducazione. Secondo l'antropologo francese Fassin Didier ed in generale per la maggior parte della critica letteraria che lavora anche su questo tema, la pena si rappresenta come "vendetta sociale", ovvero il comportamento per il quale la società mette in atto una "punizione specifica" secondo la tipologia del reato commesso. Se la scelta sociale è la pena tutto sarà comunque subito, ma considero ipocrita da parte della società mascherare la vendetta sociale attraverso l'applicazione del percorso rieducativo.



In foto la redazione nel novembre 2023

Effettivamente esisterebbero leggi, anche se incomplete e confusionarie, per sviluppare il percorso rieducativo, o un graduale reinserimento sociale, ma non vengono applicate; in alcuni casi si applicano solo parzialmente ed in ogni carcere con modalità differenti, per cui i risultati sono a dir poco negativi. Considerando la posizione pro rieducazione della comunità europea, la domanda allora è se questa convivenza di pena e rieducazione non risponda alla strategia specifica di non voler cambiare lo stato delle cose. La tendenza politica del nostro governo, ma più in generale dei governi degli anni precedenti, è diretta verso l'inasprimento delle pene, a soddisfazione di una sempre più proclamata ed enfatizzata insicurezza sociale. In realtà sappiamo che i reati maggiori nel tempo sono andati diminuendo, e che l'inasprimento delle pene agisce in modo direttamente proporzionale all'aumento della criminalità. La dove nel mondo è stata percorsa la strada della rieducazione sociale (più regolamentata), è stata ottenuta immediatamente una drastica diminuzione della criminalità e delle recidive (20% contro il 70% attuale, ad esempio i paesi nordici). Quindi se la scelta fosse riabilitare l'individuo, dovrebbe essere seguita obbligatoriamente la strada della riduzione della pena, e di un maggior rispetto della persona.

segue pag.2



Il Poggeschi per il carcere



Considerando che tra poco sarà Natale, se dovessi scrivere a Babbo Natale, mi piacerebbe chiedere una società più giusta ed equilibrata, non solo nel carcere, ma nel suo insieme. Una società dove non esistesse più la violenza criminale ma neppure la violenza sociale, interrompendo questa assurda e violenta contrapposizione; una società dove la cultura fosse molto più curata e perseguita.

Quindi vorrei che fossero abolite le carceri, sostituite da centri di riabilitazione sociale, casa, lavoro e sanità disponibile per tutti, come accade nei paesi nordici. I carcerati dovrebbero seguire programmi impegnativi di recupero per tipologia di reato, mentre vorrei che la droga, da persona che non ha mai avuto a che fare con la droga, fosse liberalizzata e distribuita dalle farmacie; e tutti i drogati censiti e curati.

Mentre per quanto riguarda i reati societari e al patrimonio, visto che mi riguarda in prima persona, chiederei, caro Babbo Natale, che i pubblici ministeri ed i giudici studiassero un po' di più la materia, in modo da non essere ed agire in modo così incompetente e semplicistico su questa materia, deliberando pene insulse. Infine, caro Babbo Natale, vorrei che chi ci governa si ricordasse che non è nella sofferenza, nelle umiliazioni e nella perdita di speranza che si ottengono i buoni risultati, soprattutto per noi carcerati.

Caro Babbo Natale, ho scritto troppo, e ho chiesto troppo, e forse basterebbe ricevere un po' più di amore sia a noi criminali che ai buoni, la nostra società, sperando che l'anno nuovo ci porti davvero un po' più di amore e comprensione per tutti.



LA (MESSA ALLA) PROVA DEL CUOCO



Un pasto al sole

Giovanni Gugliotta - Athos Vitali

In carcere si vivono rarissimi momenti di allegria e socialità: uno di questi è sicuramente quello legato a condividere, la domenica, la cena con i compagni di altre celle. Nel mio caso si sviluppa un derby sull'asse Napoli - Bologna, che contrappone le ricette della tradizione partenopea a quelle emiliane. Tutti tengono al primato e quindi ognuno è geloso della propria ricetta regionale; alla fine però, come per incanto, in un caso o nell'altro, i piatti vengono ripuliti con la tradizionale scarpetta e potrebbero addirittura non essere lavati, tanto sono lindi alla fine del pasto.

Ora lasciamo a voi lettori decidere quale tra i due ragù è quello più meritevole di complimenti sulla carta, fermo restando che per il gusto sono ambedue buonissimi.

Partiamo da quello napoletano. La tradizione vuole che la preparazione abbia inizio il sabato pomeriggio con un soffritto a base di cipolla, sedano e carota finemente tagliati, a cui si aggiungono i pezzi di carne che riusciamo a procurarci col sopravvitto, e che si lasciano rosolare a fuoco lento. Mancando le tracchiulle napoletane del mio amico Gennaro, il macellaio mio fornitore storico, le sostituisco con le costine di maiale, il muscolo e le salsicce.

Una volta rosolata la carne, si mettono due passate di pomodoro, sale q.b., un pizzico di zucchero e si lascia cuocere a fuoco lentissimo per ore. Il sugo va girato con frequenza e quindi la cottura richiede un'attenzione particolare per evitare che il ragù si attacchi al tegame o si bruci, altrimenti si rischia che la cena salti e che venga sostituita da una veloce piadina.

Per cui curo personalmente la cottura e non delego quasi mai il compito al mio compagno di cella.

In un altro recipiente metto carne macinata, uova, formaggio, aglio e prezzemolo e dall'impasto faccio uscire un bel po' di polpettine che a metà cottura butterò nel ragù.

Il ragù è quindi pronto per la cena domenicale, che consisterà in un primo piatto di ziti, candeie, paccheri o rigatoni ed un secondo con la carne del ragù. La morte sua sarebbe accompagnarlo con i friarielli che purtroppo non sono in spesa e che quindi ci è impossibile comprare. Ma ce ne siamo fatti una ragione, e li abbiamo sostituiti con contorni di insalata e patatine fritte.

In alternativa al ragù della tradizione napoletana posso sempre vincere con un rigore al 90' esibendo un altro piatto che è nato a Napoli, ma che viene chiamato ragù alla genovese e che viene preparato con gli stessi tagli di carne che si cuociono in una crema di cipolle. Un piatto che fa piangere, perché sbucciare 1 Kg di cipolle provoca copiose lacrimazioni.

Se Napoli piange, Bologna non ride.

Tocca qualche domenica preparare anche ad Athos la sua ricetta emiliana e, nella fattispecie, lui ha preferito illustrarci le lasagne piuttosto che le tagliatelle al ragù o i tortellini in brodo.

E' un piatto non facile da fare, considerando anche le obiettive difficoltà che si incontrano in carcere privi come siamo del forno. Ma è la preparazione della lasagna che ha lasciato il segno di famiglia nella mente di Athos, che, nonostante tutto, affronta la sfida con grande coraggio.

segue pag.3

Non avendo sfoglino in casa ci si accontenta delle lasagne secche comprate dal sopravvitto, della besciamella già pronta e di un ragù che Athos ha fatto cuocere per diverse ore. Sistema nella teglia un po' di ragù e su quel letto incomincia a stendere le lasagne intervallate da ragù, besciamella e tanto parmigiano. E ora arriva il momento più atteso, e cioè quello della cottura che mette in mostra il genio dei detenuti. Si preparano 3 fornellini da campeggio e su quello centrale viene posto un piatto di ferro. Si posa la teglia e ai lati dei fornellini vengono posti, a seconda della profondità del forno, gli spessori che spaziano dai libri ai rotoli di carta igienica fino ad arrivare alle confezioni di riso vuote. Sopra si sistema il forno dei detenuti che è fatto di una cupola creata dall'alluminio delle vaschette per alimenti che prima si potevano comprare dal sopravvitto e che ora, invece, come per incanto sono sparite. Questo è il motivo per cui ognuno è geloso del proprio forno e dei propri spessori, che raramente è intenzionato a prestare. La cottura richiede un'attenzione particolare sia per quanto concerne la regolazione dei fornelli, sia per i tempi. La lasagna, una volta cotta con la crosticina croccante, va fatta riposare per almeno mezz'ora e poi servita.

Insomma, la domenica è un giorno speciale perché, viaggiando con la fantasia, immaginiamo seduti a quel tavolino in cella anche i nostri cari. I sapori che ci hanno da sempre accompagnato ritornano alla mente e si sprigionano, allietando quel momento conviviale e facendoci rivivere esperienze del passato che auspichiamo di rivivere ancora in libertà.

Il risultato più giusto allora sarebbe un pareggio tra le diverse ricette, ma soprattutto tra le diverse esperienze che vengono rivissute intorno a quella tavola.

La differenza la farebbe forse lo scontro tra un buon bicchiere di Lacryma Christi o di lambrusco, ma siamo in carcere e ne siamo privati. E questa è tutta un'altra storia...



in foto la casa circondariale Rocca D'Amato

RIME SENZA (S)BARRE

Non mi avrete mai
lecchino e genuflesso
a pietir lavoro solo per fumare spesso

Non è per niente giusto
pensare di viver la galera e guadagnar l'uscita
con infamità contrita

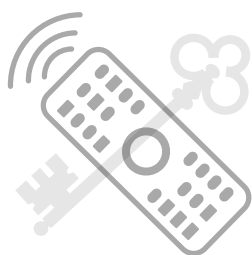
Sono stanco di vedere
i senza dignità
a raccontare fregnacce senza verità

In cella si combatte
per lo scettro del comando
che altro poi non è che un vil telecomando

Non mi riesce di piangere
per creare compassione
né di annuire sempre ad ogni decisione

Ho il cuore per amare e la mente per pensare
e non sarà certo l'educatore o la strizzacervelli
a farmeli cambiare

Il tempo del nulla riempirò di lacrime scroscianti
ma certo è sempre meglio che avere dei rimpianti
e il tempo corre in fretta
e non mi danno più neanche la paghetta



Ero un frutto acerbo,
poi sono maturato
ed ora è forse tempo di essere tirato

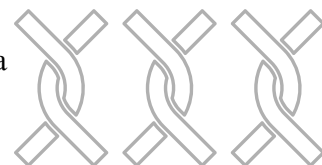
Il rischio che si corre
è che il tempo scorra in fretta e il frutto ormai
maturo presenti una larvetta

Tra domandine, spesino e cancellino
sono ritornato a essere bambino
mentre a causa dell'età mi tocca frequentare l'Università
della terza età

In questa mia esperienza ne ho incontrati tanti
di grande bassezza
darsi autorità senza autorevolezza

Il fine pena è certo
e il portone si aprirà
e senza dire grazie arriverà la libertà

Se questa filastrocca l'avete letta tutta
allora è proprio vero che siam proprio alla frutta
Insomma amici miei
Non mi avrete mai
Come volete voi



La forca, l'ago, il filo: una giustizia sbendata

Fabrizio Pomes - Giulio Lolli

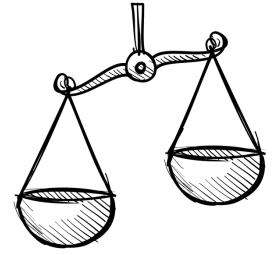
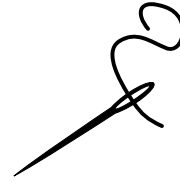
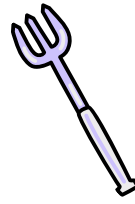
La verità processuale non sempre coincide con la verità, e questo perché, anche se all'interno dei Tribunali "la legge è uguale per tutti", io aggiungo che non tutti siamo uguali per la legge. Ogni sentenza, emessa in nome dell'inconsapevole popolo italiano, viene assunta in base ad un contraddittorio tra le parti che sono il P.M. e l'avvocato difensore, ma che esclude di fatto l'autore e la vittima del reato.

L'arresto e la conseguente traduzione in carcere provocano un primo impatto sul corpo, che è il luogo dove si localizzano la coscienza e la consapevolezza individuali, un'estensione del sé nel mondo che nella condizione di normalità è lasciato sullo sfondo, dato per scontato.

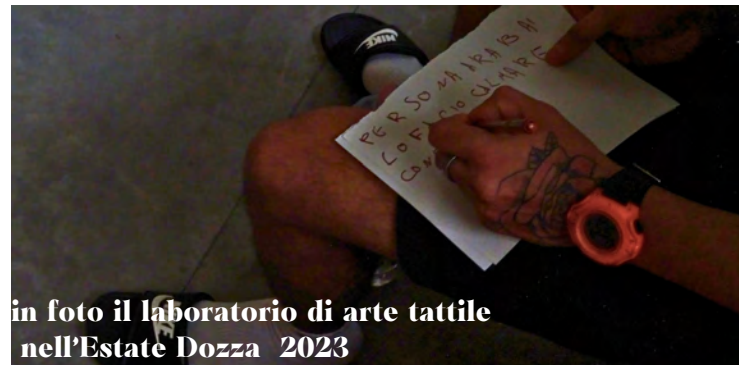
La spontaneità in una condizione di normalità coincide automaticamente con il lavoro, l'operosità, l'attività nei propri contesti di vita e che invece da detenuti si risolve nella passività, nell'inattività e nel porsi spontaneamente come "oggetti".

Si determina inevitabilmente una radicale contrazione dell'orizzonte temporale: il futuro diviene opaco, se non addirittura assente dall'orizzonte di vita ed il detenuto si ritrova confinato dal dolore in un invalicabile presente. Di conseguenza durante la detenzione si rileva un degrado della coscienza individuale che conduce progressivamente verso atteggiamenti di passività e fatalismo, e a cui consegue spesso una forte propensione all'isolamento e al ritiro sociale.

L'irrompere della carcerazione viene vissuto come evento che provoca una discontinuità traumatica del corso della vita. L'impossibilità di portare avanti negli stessi modi e tempi molte delle normali attività, come il lavoro, il tempo libero, le relazioni familiari, amicali, affettive, conduce la persona detenuta al riconoscimento del dolore, della sofferenza e della possibilità della propria morte, tutti elementi solitamente vissuti come condizioni remote. Tutto ciò può potenzialmente scatenare profonde crisi, da cui non sempre è possibile risollevarsi.



E' quindi facile affermare, che non può essere la condizione detentiva a favorire una presa di coscienza piena del disvalore sociale del reato compiuto. Sarebbe fondamentale riflettere sulla propria vicenda biografica e rimettere in gioco il concetto che la persona ha di sé, del suo ruolo sociale, della sua posizione all'interno delle relazioni sociali; occorrerebbe svolgere un profondo lavoro sul proprio io, per ricostruire la propria identità. Ma in carcere è pressoché impossibile. Ciò che accade alla traiettoria biografica sia dell'autore di un reato che della sua vittima è qualcosa che comporta difficoltà materiali, emotive, sociali e psicologiche e genera profondi interrogativi sul senso della propria esistenza attuale e futura. Tuttavia questo processo non porta sempre a drammatiche conclusioni. Ma come? Se il processo penale ributta nel passato, la giustizia riparativa dà spazio alle storie, al dolore, alle proprie narrazioni.



in foto il laboratorio di arte tattile nell'Estate Dozza 2023

Attraverso la dimensione narrativa dei vissuti è possibile analizzare come le persone attribuiscono senso alla loro esperienza, perché il narrare e le narrazioni sono il nostro modo di organizzare, interpretare e dare significato alle esperienze, assicurando loro senso e continuità. Si può dire quindi che raccontare diventa un modo per ritrovare sé stessi, per ricostruire i propri mondi vitali, per riordinare le esperienze collegando significati ed eventi. La giustizia riparativa ripara i legami con ago e filo e prova a ricucire, a riparare le identità personali e sociali, a valorizzare il ruolo della collettività. Si creano relazioni tra autore e vittima del reato, tra autore e comunità, tra vittima e società.



in foto la redazione nel novembre 2023

segue pag.5

Si realizza il riconoscimento dell'altro come essere umano, in quanto il muro del carcere circonda anche la nostra umanità e il nostro cuore impedendo l'incontro tra autore e vittima di reato.

La giustizia riparativa non porta la benda sugli occhi come quella tradizionale, e anzi chiede di poter guardare il volto dell'altro. È rispettosa dell'altro. Il rispetto deriva da respicere cioè guardare con attenzione rispecchiandosi nello sguardo di chi ha subito e di chi ha commesso. La giustizia riparativa si mette in ascolto e si interroga. Si incontrano finalmente gli occhi che parlano sia dell'autore che della vittima del reato.

Per troppi anni siamo stati pervasi da una cultura forcaiola e giustizialista, in cui puntare il dito contro il prossimo è stato molto più facile che cercare di capirlo e comprenderlo. Per noi è più facile visto il tempo che abbiamo a disposizione: il silenzio assordante che ci circonda ci porta a riflettere scervi da pregiudizi e le lacrime che attraversano i nostri occhi ci hanno insegnato a guardare diversamente. La prova a cui siamo sottoposti ci ha portati a rendere più acuto il nostro sguardo, meno superficiale, capace di vedere quello che prima non riuscivamo a vedere. Gli occhi velati dal pianto non vedono meno, vedono piuttosto altre dimensioni.

Ecco perché la scelta della giustizia riparativa, che non è perdonismo e non è buonismo e non può e non deve essere un modello alternativo alla giustizia retributiva.

E' una giustizia che parte dal presupposto che il passato è passato e non può essere rimosso e che quindi occorre aprirsi senza mettere nulla tra parentesi.

Occorre recuperare la fiducia in noi stessi, perché il prezzo del rimettersi in gioco è un prezzo troppo alto e presuppone che ci si smascheri e che si crei la possibilità di viverci al di là delle etichette.

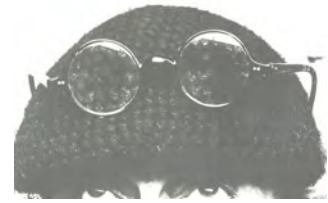
Solo così forse si riusciranno a dare risposte a delle domande che non trovano risposta nel processo penale. La verità processuale è asettica e le emozioni restano fuori dalla porta, mentre la giustizia riparativa è come un sasso nello stagno che crea cerchi concentrici e guarda al reato come una relazione, relazione tra autore e vittima, autore e comunità e vittime e società.



in foto il laboratorio di arte tattile nell'Estate Dozza 2023

L'anno che verrà

L'anno che verrà è una canzone di tutti. Nasce all'ombra delle due torri e viaggia nelle piazze di tutta la penisola. Si canta col cuore e mai con la voce. Si canta guardandosi negli occhi o tenendoli stretti, chiusi. Si canta da soli dentro se stessi o insieme a decine, centinaia, migliaia di persone. È una canzone senza mezze misure e sarà per questo che l'abbiamo scelta. O meglio sarà per questo, che ci siamo scelti. Ha bussato alla porta della nostra biblioteca e si è poggata sul tavolo, tra un articolo da revisionare e i dolcetti che accompagnano i nostri lunghi confronti. Pensa quanto è coraggiosa, L'anno che verrà. Ha preso il bus della linea 25 fino al capolinea, ha superato i cancelli e pure i controlli, Non si è persa tra i corridoi e ha trovato la sua strada, qui, tra la gente, che a volte sente proprio di averla persa quella strada. *Caro amico ti scrivo* dice il buon Lucio, è una lettera la sua e in carcere di lettere se ne scrivono. Agli amori, ai parenti, agli amici, anche quelli immaginari, proprio come quelli di Lucio. Si incollano antichi francobolli a giovani speranze, si sorride ricordando e si versa qualche lacrima sull'inchiostro quando ci si incastra nella nostalgia.



Eppure scrivere è un atto necessario e primordiale, lascia un segno di noi sulla carta e ci aiuta a non dimenticare, a non dimenticarci. *E vedi caro amico, cosa si deve inventare, per poter riderci sopra, per continuare a sperare.* E noi speriamo, anche se a volte non sembra. La speranza è beffarda, ti tira da un lato a guardare l'orizzonte a scacchi e ti lascia dall'altro su una branda a fissare il soffitto.

Allora per sperare delle volte, devi prenderti un poco in giro e non stare troppo incollato a questa realtà e così L'anno che verrà ha mutato un po' forma per venirci in salvo, perché *la televisione ha detto che il nuovo anno porterà una trasformazione e tutti quanti stiamo già aspettando.* Qui dove il tempo corre ma i fine pena meno, dove il calendario fa una gran fatica a girare, aspettiamo da anni. Qui i minuti possono sembrare ore e si fa fatica a dire che *diventa importante che in quest'istante ci sia anch'io.* Perché in certi istanti non si vorrebbe essere ma si vorrebbe solo andare.

Qui, per prendere *una boccata d'aria che verrà*, abbiamo preso una chitarra in mano anche se abbiamo fatto fatica a trovare la tonalità giusta. Poi abbiamo cercato di andare a tempo, qualcuno inseguendo, qualcuno anticipando. Abbiamo cambiato anche le parole per farlo diventare nostro, l'anno che verrà. La canta Lucio Dalla, la cantano in tanti a Capodanno, la cantano i tifosi del Bologna allo stadio ogni volta che la squadra vince. Oggi permettete di farla cantare anche a noi, anche se un po' rotti, stanchi, stonati. Musica maestro, non c'è grata che tenga per le anime che hanno ancora voglia di cantare.

Note

*Non si esce la sera e nemmeno di giorno.

**Le persone ristrette possono chiamare i loro familiari per soli 10 minuti a settimana.

***Uno sconto di pena pari a 75 giorni per ogni singolo semestre di pena espiata.



in foto il risultato di un'attività sul tema della speranza e dell'unione in cui i detenuti hanno cucito insieme frasi simbolo del proprio vissuto Estate Dozza 2023



Car(l)lo Nordio ti scrivo così mi distraigo un po' e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò. Da quando sei arrivato non ci sono novità, l'anno vecchio è finito ormai ma "qualcosa" ancora qui non va.

Non si esce la sera* e nemmeno quando è festa e c'è chi ha messo le doppie grate vicino alla finestra, e si sta senza chiamare** per intere settimane, e a quelli che hanno fretta di uscire del tempo ne rimane.

Ma la televisione ha detto che il tuo Governo porterà una trasformazione e tutti quanti stiamo già aspettando sarà tre volte Natale e indulto ogni giorno, ogni ladrone scenderà dalla croce ma i poveracci faranno ritorno.

Ci sarà buon mangiare e acqua calda tutto l'anno, i volontari potranno parlare gli educatori già lo fanno.

E si andrà in libertà, ognuno dove gli va, gli ergastolani potranno sposarsi ma soltanto a una certa età; e togliendo il disturbo qualcuno evaderà, saranno forse i troppo furbi, ma i cretini rimarranno qua.

Vedi caro Car(l)lo, cosa ti scrivo e ti dico e come sono scontento di essere qui in questo momento, vedi, vedi, vedi, vedi, vedi caro Car(l)lo cosa mi devo inventare per poter riderci sopra, per continuare a sperare.

Se la riforma poi passasse in un istante, vedi Car(l)lo mio come diventa importante che i settantacinque giorni*** li abbia anch'io.

L'anno che sta arrivando tra un anno passerà io mi sto preparando ma niente cambierà.

Dalla Dozza al polo Nord

I volontari della redazione



Caro Babbo Natale,

abbiamo fatto il nostro solito giro alla Dozza e, visto il periodo e l'assenza di caselle postali che consegnino al Polo Nord, non potevamo non raccogliere i desideri di chi la abita, per questo saremo noi a scriverti per loro.

- Iniziamo subito dicendoti che molti di loro sono stati buoni quest'anno e non hanno preso nessun richiamo, ma, nonostante ciò, ancora di liberazione anticipata non se ne parla; perciò, se riuscissi a fare una chiamata al magistrato di sorveglianza sarebbe davvero cosa gradita;
- Noi però ti scriviamo anche per chi invece i richiami li ha avuti, affinché tu possa mettere una buona parola anche per loro, che forse sono quelli che ne hanno più bisogno;
- Nell'attesa (che, come sai, è molto lunga) sarebbe bello se potessero andare a fare un bel tuffo al mare per ingannare il tempo. Ma se proprio il mare è fuori discussione anche da Padre Marcello a Casa Corticella starebbero molto bene;
- Come sai in cella si sta un po' strettini, se riuscissi ad allargare gli ambienti e migliorare l'arredamento credo che te ne sarebbero grati, infondo che ci vuole a mettere la doccia, un forno, un divano letto e un bell'angolo cottura in ogni cella?
- Nel caso non fosse possibile, non sappiamo se ti intendi di idraulica, ma se ci fosse anche solo acqua calda e lavatrici per tutti (che, come sai, ci stanno molto a cuore) potremmo già ritenerci soddisfatti;
- Se per caso tra le tue conoscenze ci fosse anche Carlo Cracco o qualche altro chef, potresti riferire loro che sono attesi nella cucina del sopravvittuto. Ma se proprio non dovessero essere disponibili basterebbe avere del cibo commestibile;
- Anche se la Dozza può essere molto fredda d'inverno sarebbe bello avere un po' di neve per Natale, così da poter vedere Pippo sciare dalla finestra;
- Sarebbe bello che potessero tornare allo Stadio a vedere una partita della loro squadra del cuore, anche perché tra curva Fiesole e portieri infortunati non si perdono un evento sportivo, che sia dentro o fuori dal carcere;

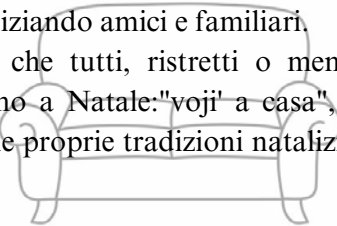


Il fagiano avvistato nei pressi della Dozza, battezzato da noi come "Pippo"



In foto i volontari della redazione appena terminata l'attività dentro le mura del carcere

- Siccome poi non tutti hanno proprio delle belle grafie, se potessi portare qualche computer in redazione così da battere a macchina tutti gli articoli te ne saremmo grati;
- Sappiamo che a Bologna ultimamente c'è qualche lavoretto da fare, tra la Garisenda e muri pieni di scritte volevamo farvi presente che loro sono sempre disponibili per dare una mano; (sono tanti quelli che vorrebbero lavorare ma l'offerta è bassa)
- Vorrebbero tornare a vestire i tuoi panni e calarsi dal camino con un sacco pieno di regali solo per fare una sorpresa a figli e nipoti;
- Se quest'ultima la trovassi una richiesta impertinente e non ti piaceressero gli emulatori, allora ti chiederemmo di poter avere, anche quest'anno, la festa delle famiglie affinché i ragazzi possano passare del tempo con i loro affetti;
- Non so se lo sai, ma tra loro ci sono dei grandi cuochi famosi per i loro manicaretti, che vorrebbero tornare a cucinare i loro piatti tipici deliziando amici e familiari.
- Perché alla fine è questo che tutti, ristretti o meno, desideriamo di più e gridiamo a Natale: "voji' a casa", il calore della propria casa, delle proprie tradizioni natalizie, degli amici, della famiglia



Caro Babbo, forse ti abbiamo chiesto troppo, ma fidati che anche la Dozza è un luogo pieno di sogni e di desideri ed anche se non potrai esaudirli tutti sappi che noi continueremo a credere e soprattutto a chiedere.

RISATE A DENTI RISTRETTI



Un albanese, due italiani e un marocchino erano riuniti in una cella e stavano prendendo il caffè. Dopo un po' di tempo arriva un altro detenuto, ma appena entra dice subito: Scusatemi, ma io me ne vado. Loro gli dicono "Ma perché? Cosa c'è? Dai vieni a stare qui con noi." Lui gli risponde "Me ne vado perché non voglio prendere un'altra associazione a delinquere. Già mi basta quella che ho!"

Due carcerati ferraresi evadono dal carcere da una finestra. Il primo si cala con un lenzuolo. Il lenzuolo però è corto e il detenuto è costretto ad un piccolo salto e cade nel bidone del pattume facendo rumore. La guardia allora gli grida: "Ehilà! Chi va là? Fermo o sparo." La risposta: "Miao." "Ah, ok. È un gatto" pensa la guardia. Si cala il secondo, solito salto e solito rumore. La guarda di nuovo: "Ehilà! Chi va là? Fermo o sparo." "Oi son l'altra gat" replica il detenuto.



Autori delle barzellette: Igli Meta, Giovanni Gugliotta, Athos Vitali

Si ringrazia per le illustrazioni la collaborazione esterna di Bretone

La redazione di **NeValeLaPena**, attiva dal 2012, è costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale Rocco D'amato di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione **Il Poggeschi per il carcere** e i cappellani dell'istituto Marcello Matté.

I redattori di questo numero: Broccoli Osvaldo, Drizi Klodian, Frongia Alex, Gorini Emanuele, Gugliotta Giovanni, Kolgjokaj Indrit, Lolli Giulio, Messina Enzo, Meta Igli, Milazzo Filippo, Pomes Fabrizio, Quagliariello Valerio, Rodriguez Vitale Edoardo, Samb Mbagnick, Tuci Daniel, Valenti Ferdinando, Valenti Marco, Vitali Athos. I volontari: Giannelli Chiara, Ianniello Carla, Lombardi Federica, Matté Marcello, Mazza Lorenzo, Paganucci Sofia.

[nevalelapena.bologna](https://www.instagram.com/nevalelapena.bologna) [Ne vale la pena](https://www.facebook.com/Nevalelapena)

redazione.nevalelapenagmail.com

www.bandieragialla.it